

Pasquale Porro

COME MUORE UN FILOSOFO

Sigieri di Brabante e Dante
in una luce diversa



due punti ● ●

© 2026, Pagina soc. coop., Bari

Questo volume è stato realizzato
nell'ambito delle ricerche relative al progetto
FIS 1 [2021] "For an Archaeology of Conspiracy Theories.
The Ethics of Belief from the Middle Ages to Fake News" [ArCoTh],
Codice progetto MUR: FIS00001721 [PI: Pasquale Porro].

Dipartimento di Studi Umanistici [StudiUm]
Università degli Studi di Torino.

*Per informazioni sulle opere pubblicate
e in programma rivolgersi a:*

Edizioni di Pagina

via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari

tel. e fax: 080 5031628

<http://www.paginasc.it>

e-mail: info@paginasc.it

facebook account

<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account

<http://twitter.com/EdizioniPagina>

Pasquale Porro

Come muore un filosofo

Sigieri di Brabante e Dante
in una luce diversa



edizioni di pagina

È vietata la riproduzione, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Pagina soc. coop. - Bari

Finito di stampare nel gennaio 2026
da Services4Media srl - Bari
per conto di Pagina soc. coop. - Bari

ISBN 978-88-7470-995-3
ISSN 1973-9745

Indice

Premessa	7
Avvertenza	17
1. La «luce eterna» di Sigieri (e le sue ombre)	21
1. Un discepolo 'ingombrante?', p. 21 - 2. Due avversari riconciliati?, p. 26 - 3. Gli «invidiosi veri» e il «morir» che «parve venir tardo», p. 34	
2. La leggenda nera della morte di Sigieri	53
1. Una breve premessa, p. 53 - 2. Il racconto comunemente accettato: dalla citazione inquisitoriale alla morte a Orvieto, p. 54 - 3. Sigieri e l'inquisitore, p. 60 - 4. Sigieri e il poeta (o i poeti?), p. 63 - 5. Sigieri e il cronista, p. 74 - 6. Sigieri e l'arcivescovo, p. 76	
3. Questioni di forma: Peckham, Sigieri e il composto umano	89
1. Unicità dell'intelletto e unicità della forma sostanziale umana: Sigieri e i francescani, p. 89 - 2. Sigieri e 'Mister Big' (<i>quidam magister magnus</i>), p. 111 - 3. Qualche osservazione conclusiva sulla fine di Sigieri (e le questioni dottrinali ad essa connesse), p. 121 - 4. Una postilla su un'Appendice, p. 123	

4. «E chi intende lo Comentatore nel terzo dell'Anima, questo intende da lui». Dante, Averroè e la limitazione del desiderio naturale di conoscere Dio nel <i>Convivio</i>	147
1. Dante e Averroè, p. 147 - 2. Come i pipistrelli: un ar- gomento rovesciato, p. 153 - 3. La finitezza delle scienze: l'Averroè veicolato da Tommaso, p. 161	
Epilogo. La morte che il filosofo attende	179
Bibliografia	193
Manoscritti citati	211
Indice dei nomi	213

Premessa

Questo volumetto nasce da una piccola insoddisfazione personale, relativa ai presupposti comunemente accettati che orientano le varie interpretazioni delle due celebri terzine (133-138) che Dante dedica a Sigieri di Brabante nel X canto del *Paradiso*. Tale insoddisfazione – forse arbitraria, forse ingiustificata – si riferisce nello specifico a tre aspetti: innanzi tutto, alla convinzione che in quei versi si evochi una morte drammatica e violenta; in secondo luogo, al fatto che, in parallelo, si dia per scontato che Sigieri abbia concluso i suoi giorni in modo appunto drammatico e violento; infine, all'idea che Sigieri abbia comunque atteso la sua morte gravato dal peso insostenibile delle questioni filosofiche in cui era immerso. Mi sembra fin troppo immediatamente evidente che, se si congiungono i primi due aspetti al terzo, si ottiene un effetto quasi paradossale: l'assassinio di Sigieri avrebbe rappresentato una specie di insperata liberazione, quasi provvidenziale, che avrebbe infine affrancato il maestro brabantino dai suoi tormenti filosofici.

Ora, relativamente al primo punto, mi sembra che il testo dantesco dica esplicitamente altro: il «morir» parve a Sigieri «venir tardo», e una morte violenta si contrappone già semplicemente per definizione (oltre che per la natura delle cose) a una morte tardiva. Per quanto riguarda il secondo

aspetto, mi sembra che il racconto comunemente accettato della fine tragica di Sigieri non sia mai veramente stato verificato analizzando le fonti a partire dalle quali potrebbe essere stato costruito; un'analisi di questo tipo, condotta nei primi due capitoli di questo lavoro, mi sembra rendere questa narrazione tutt'altro che indubitabile e certa. La morte tragica potrebbe essere – come spero di poter mostrare – una leggenda nera, al pari di quelle di altre morti medievali, e non solo di sovrani o principi, ma anche di filosofi.

Le biografie dei filosofi medievali, specialmente così come compaiono nelle cronache (e soprattutto per quel che riguarda la narrazione della morte), costituiscono un materiale da maneggiare con estrema cautela. Per non citare che un esempio di questi decessi immaginati, e attribuiti all'invidia (come viene comunemente fatto nel caso del Sigieri dantesco), sarà sufficiente far riferimento alle vicende messe in scena da Francesco Calphurnius di Vendôme nell'introduzione biografica premessa alla celebre edizione del *Canon* di Avicenna pubblicata a Lione nel 1522. Il racconto – che riprende alcuni elementi già presenti nella biografia di Avicenna proposta da Jacopo Filippo Foresti da Bergamo nel proprio *Supplementum Chronicarum*¹ – chiama in causa i due più celebri filosofi in lingua araba, ovvero lo stesso Avicenna e Averroè: Avicenna sarebbe stato anch'egli andaluso – anzi principe di Cordova² – e contemporaneo di Averroè. Medico eccellente e generoso, Avicenna avrebbe

¹ Cfr. D.N. HASSE, *Success and Suppression. Arabic Sciences and Philosophy in the Renaissance*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2016, in part. pp. 32-37.

² Sulle vicende dell'interpretazione di Avicenna come re o principe cfr. il contributo magistrale di D.N. HASSE, *King Avicenna. The Iconographic Consequences of a Mistranslation*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 60 (1997), pp. 230-243.

costruito a proprie spese un ospedale per assicurare cure mediche a tutti. Da parte sua, Averroè sarebbe stato profondamente geloso del successo di Avicenna come medico, e avrebbe cercato di suscitare contro di lui l'ostilità di al-Fārābī e al-Ġazālī, anch'essi ovviamente considerati andalusi e contemporanei di Avicenna e Averroè. Da ultimo Averroè avrebbe deciso di eliminare Avicenna, che sarebbe morto per avvelenamento a 48 anni³. In questa narrazione,

³ FRANCISCUS CALPHURNIUS, *Avicennae Cordubae principis vita*, in AVICENNA, *Liber Canonis totius medicinae*, opera Jacobi Myt, Lugduni 1522, f. 1v: «Avicenna Cordube princeps et alumnus suis temporibus quosquos orbis haberet medicos literarum gloria exuperavit. [...] Sed quoniam multis non est in liquido quanto et quo tempore vixerit, id placuit ex antiquis annalibus excerptum eliminare. Ille enim ante maturos dies occidit, quia vix octavum et quadagesimum annum expleverat cum funesta morte preventus interiit. Habuit Averroim philosophum et medicum contemporaneum, qui semper in eius aliorumque medicorum gloriam liventibus oblatrantis linguae iaculis obluctabatur. Habuit etiam convictitios Algazellem et Alfarabium medicos illustres, quos itidem nitebatur maledicus ille Averrois in Avicennam commovere. [...] Verum quia diversos Avicenne mortis scriptores diversa flectit opinio ea causa nihil quod omni parte audeam asserere scribo, attamen reiectis multorum opinionibus facile mihi persuadeo non a vero discedere si cum domino Symphoriano Camperio Lugdunensi de Avicenne dicam interitu. Ille enim ut auctor est Camperius cum in invidiam et fortunam literarum gloria Averroim medicum traxisset, post aliquos dies ne ab officio invidorum exularet potu venefico illum interemit» [«Avicenna di Cordova, principe e studioso, superò in fama letteraria, ai suoi tempi, tutti i medici che allora esistevano nel mondo. [...] Ma poiché a molti non è chiaro né in quale tempo né quanto visse, è parso opportuno chiarire la cosa traendo notizia dagli annali antichi. Egli infatti morì prima di giungere a tarda età, poiché a malapena aveva compiuto il quarantottesimo anno quando mancò, colpito da morte funesta. Fu suo contemporaneo Averroè, filosofo e medico, che continuamente si accaniva con i dardi delle lingue invidiose contro la sua gloria e quella di altri medici. Ebbe inoltre come compagni di studio al-Ġazālī e al-Fārābī, insigni medici, che allo stesso modo il maldicente Averroè cercava di aizzare contro Avicenna. [...] Tuttavia, poiché i diversi autori hanno

dati geografici e cronologici sono del tutto alterati per dar vita alla costruzione – poco importa che Avicenna, al-Fārābī e al-Ġazālī non fossero andalusi, ma i principali protagonisti della storia intellettuale dell’Islam orientale, e ancor meno sembra importare che Avicenna sia morto nel 1037 d.C., al-Fārābī nel 950 e al-Ġazālī nel 1111 mentre Averroè (l’unico effettivamente di Cordova) è nato nel 1126.

Ma anche mettendo da parte questa storia così esotica (scritta da un ‘latino’, e messa comunque in apertura di una delle più fortunate e diffuse edizioni del *Canone* di Avicenna), ho sempre trovato abbastanza straordinario che – come avrò modo di ricordare – la maggior parte degli interpreti e lettori di Dante dia per scontata la morte violenta di Sigieri, e non dia alcun peso o quasi al fatto che per Dante è colui che gli presenta Sigieri – e cioè Tommaso d’Aquino – a essere stato assassinato per volere di Carlo d’Angiò. L’avvelenamento di Tommaso compare nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani⁴, così come l’omicidio di Sigieri compare

opinioni contrastanti sulla morte di Avicenna, non scrivo nulla che ardisca affermare come certo in ogni sua parte; e tuttavia, scartate molte versioni, facilmente mi persuado di non discostarmi dal vero se ripeto quanto riferisce Symphorien Champier di Lione: secondo la sua testimonianza, infatti, Avicenna, poiché con la gloria delle sue lettere aveva attirato su di sé l’invidia e <minacciato> la posizione di Averroè medico, dopo alcuni giorni fu da costui ucciso con un veleno, perché non restasse escluso dal favore degli invidiosi», trad. mia, un po’ riadattata]. Sono debitore della scoperta di questa ricostruzione della morte di Avicenna a Dag Hasse, il cui lavoro sulle biografie dei filosofi e scienziati arabi nel Rinascimento latino rappresenta non solo uno strumento preziosissimo, ma anche una lettura molto piacevole e avvincente; cfr. HASSE, *Success and Suppression* cit., c. 2 (“Bio-Bibliography. A Canon of Learned Men”), in part. pp. 53-55.

⁴ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Fondazione Pietro Bembo / Guanda, Parma 1991 (testo riprodotto digitalmente nella serie La letteratura italiana, Einaudi, Torino 2000, da cui cito), X, 218

nell'anonima e tarda *Continuatio brabantina* della *Cronaca* di Martino Polono⁵: forse varrebbe la pena di provare a spiegare come mai non si è mai (giustamente) dato credito alla prima, mentre si è comunemente accettato – senza particolari cautele – la seconda. L'idea di questo piccolo lavoro – e degli studi che l'hanno preceduto e da cui trae origine – nasce da questa asimmetria, e dal tentativo di ricalibrarla.

Se il primo capitolo di questo volume è così dedicato all'annosa e spinosa questione della presenza di Sigieri nel X canto del *Paradiso*, il secondo rimette in discussione la narrazione generalmente condivisa circa la fine di Sigieri. Il terzo capitolo è un po' più tecnico, per così dire, nel senso che approfondisce dal punto di vista più strettamente storico-filosofico uno degli aspetti legati alla vulgata relativa alla morte di Sigieri, e cioè il riferimento (in una lettera di Peckham, in quel momento arcivescovo di Canterbury)

(«Come santo Tommaso d'Aquino fue canonizzato da papa Giovanni»), p. 855: «Nel detto anno MCCCXXIII, all'uscita di luglio, per lo sopradetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali apo Vignone, fue canonizzato per santo frate Tommaso d'Aquino dell'ordine di san Domenico, maestro in divinità e filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre Scritture che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo primo re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, però ch'era del legnaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale; onde fu grande dammaggio a la chiesa di Dio: morì a la badia di Fossanuova in Campagna, di...». Al contrario di quel che Dante fa dire a Ugo Capeto in *Purg.* XX, 68-69 (cfr. *infra*, c. 2, § 4), Villani riferisce l'episodio facendolo precedere da una formula cautelativa («si dice») e soprattutto esonera da qualsiasi responsabilità diretta Carlo d'Angiò, attribuendo l'ipotetico avvelenamento all'iniziativa di un medico («uno fisiziano») di corte, convinto di fare con ciò qualcosa di gradito al proprio sovrano («credendone piacere al re Carlo»).

⁵ Cfr. *infra*, c. 2, nota 36.

alla fine infelice che avrebbero fatto in Italia due secolari considerati gli inventori della dottrina dell'unicità della forma sostanziale nel composto umano: uno di questi maestri secolari è stato spesso, anzi praticamente quasi sempre, identificato con Sigieri. Mi è sembrato opportuno provare a dimostrare che Sigieri – soprattutto negli scritti sul *De anima* tradizionalmente considerati più vicini alle posizioni averroistiche, soprattutto in relazione alla questione dell'unicità e separazione dell'intelletto potenziale (*Quaestiones in III De anima*, *De anima intellectiva*) – rigetta con molta decisione la tesi dell'unicità della forma sostanziale, polemizzando anzi con Tommaso d'Aquino a questo riguardo. La tesi sembra invece essere accolta nelle *Quaestiones super librum de causis*, che sono concordemente considerate più tarde e in cui Sigieri (se tali *Questioni* devono davvero essergli attribuite – ciò di cui è ancora lecito dubitare) rinuncia alla tesi dell'unicità e separazione dell'intelletto. Mi sembra in ogni caso difficile, anzi proprio implausibile, che Peckham abbia potuto riferirsi a Sigieri come inventore della tesi dell'unicità della forma sostanziale: negli scritti psicologici, come detto, Sigieri vi si oppone con decisione e in modo inequivocabile; quanto alle questioni sul *De causis*, se davvero sono di Sigieri, sono manifestamente ed oggettivamente posteriori agli scritti di Tommaso intorno all'unicità della forma nel composto umano, e questo rende di fatto impossibile poter anche solo immaginare che, rivolgendosi ai propri contemporanei perfettamente al corrente della delicatezza e dei contorni dottrinali della questione (non a caso, oggetto di scontro e di condanne in Inghilterra, da parte di Kilwardby prima e dello stesso Peckham poi), il maestro e poi arcivescovo francescano abbia potuto rovesciare dei dati anche cronologici a conoscenza di tutti, facendo di Sigieri un predecessore della tesi tommasiana. Poiché l'amico Luca Bianchi ha espresso, su questo punto

specifico, qualche fine e ben argomentata riserva, mi è parso opportuno inserire a conclusione del capitolo una Postilla in cui provo a rispondere, in modo spero altrettanto argomentato, alle sue obiezioni. Il quarto capitolo è anch'esso in parte tecnico, e riguarda l'attitudine realmente documentabile di Dante nei confronti di Averroè (visto che Sigieri è stato sempre associato al presunto 'averroismo latino'), a partire soprattutto dal riferimento esplicito presente nel IV trattato del *Convivio* (IV XIII 8: «E chi intende lo Comentatore nel terzo dell' Anima, questo intende da lui»): la mia impressione è che Dante, per il tramite di Tommaso, legga Averroè – *malgré lui* – come un sostenitore della tesi della finitezza del desiderio umano di conoscere le sostanze separate. Ciò rafforza l'impressione che l'immagine di Averroè che Dante aveva sia molto differente da quella propria della storiografia novecentesca, e che lo stesso potrebbe dunque valere, *a fortiori*, per Sigieri di Brabante.

Al di là di questi singoli aspetti, il punto cruciale che rende in qualche modo problematiche le interpretazioni della presenza di Sigieri nel X canto del *Paradiso* è – almeno a mio parere – il «morir» che «li parve venir tardo». Secondo la lettura più comune, o addirittura dominante, Sigieri avrebbe atteso la morte, come già si diceva, come una specie di liberazione, angustiato dai problemi filosofici. La filosofia sarebbe stata dunque un peso per Sigieri, fonte di angoscia e preoccupazioni, tanto da spingerlo a desiderare la morte. Una visione molto romantica, o esistenzialista, della pratica filosofica. Ma l'idea di un 'filosofo infelice' è invece per coloro che si dedicavano alla filosofia ai tempi di Dante, e per Dante stesso, nulla più che un ossimoro o una contraddizione in termini. O un anacronismo, che le letture contemporanee faticano a riconoscere e da cui stentano a liberarsi. Per i maestri delle Arti della seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XIV, si fa filosofia per essere felici,

e la filosofia è l'unica pratica che è in grado di assicurare la felicità su questa terra, come Dante afferma chiaramente nel *Convivio* e nella *Monarchia*⁶, e non mi sembra smentire mai neppure nella *Commedia* (si pensi non solo a *Par. X*, ma anche a *Par. XXIX*). Un filosofo infelice sarebbe insomma, agli occhi di Dante come a quelli degli *artistae* del suo tempo, un pessimo filosofo, incapace di cogliere la felicità piena che, al di qua della beatitudine celeste, solo la filosofia può assicurare. La morte che appare arrivare tardi dovrebbe forse, di conseguenza, essere interpretata diversamente, e non come un affrancamento dall'angoscia che gli studi filosofici procurerebbero. Ho cercato di indicare, nel primo capitolo e poi nell'Epilogo, una via differente: quella che suggerisce Averroè in un celebre e denso passaggio del *Commento alla Fisica*, e cioè che, una volta raggiunto lo stato più perfetto conseguibile dall'uomo su questa terra, il filosofo prende consapevolezza sia delle dimensioni effettive della propria

⁶ Al di là della celebre chiusa della *Monarchia*, con l'inequivocabile riferimento ai *philosophica documenta* (III xvi 8) come unico accesso alla beatitudine a noi accessibile in questa vita, l'intero *Convivio* non è altro che una *commendatio* della filosofia come fonte di felicità. Per non citare che un solo esempio, si pensi a *Conv.*, III xv 3: «Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa: che, con ciò sia cosa che ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, senza quella essere non può [l'uomo] contento, che è essere beato; ché quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio: lo quale essere non può colla beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa, e lo desiderio sia cosa defettiva: ché nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto». Il Sigieri che cercherebbe la morte tormentato dai dubbi filosofici sarebbe in questo «manifesto difetto». Sul tema della felicità filosofica in Dante si veda ora l'eccellente volume L. BIANCHI / S. PELIZZARI / A. TABARRONI (a cura di), *La «compiuta gioia». Dante e la filosofia*. Atti del XXV convegno SISPM, Udine 9-11 dicembre 2021, Longo, Ravenna 2024.

esistenza rispetto all'eternità del tutto, sia del fatto che la morte appartiene naturalmente a tutto ciò che è composto e si ritrova nel mondo sublunare. In questo stato di perfetto compimento, il filosofo diventa «audace» e non ha più timore della morte, anzi la ritiene in qualche modo desiderabile, come compimento ultimo dell'esistenza terrena (e possibile accesso a una conoscenza superiore – si tratti del confluire nell'intelletto unico e separato o del partecipare alla visione beatifica di Dio). Nell'Epilogo, mi è parso infine opportuno ricordare come questo tema attraversi il pensiero medievale anche indipendentemente dalla suggestione averroista (e prima di essa), a partire dal *Commento al Sogno di Scipione* di Macrobio.

* * *

Nella misura in cui questo lavoro si propone, tra i suoi scopi principali, di rimettere in discussione una specie di costruzione 'cospirativa' intorno alla fine di Sigieri di Brabante (la 'leggenda nera' del suo assassinio), esso risponde a uno degli obiettivi di fondo del progetto FIS da me coordinato ArCoTh "For an Archaeology of Conspiracy Theories. The Ethics of Belief from the Middle Ages to Fake News" (bando 1, 2021, codice progetto FIS00001721). Desidero qui ringraziare lo staff dell'Area Promozione Ricerca e Innovazione dell'Università di Torino – in particolare Alessia Dino, Carmen Fiore e Isidoro Riondato – per la disponibilità e l'efficienza con cui hanno seguito la gestazione del mio progetto FIS. Mi fa ovviamente piacere ringraziare anche tutte le amiche e tutti gli amici con cui ho avuto modo di discutere in questi anni alcuni dei temi danteschi qui toccati o alcune parti di questo volume, e in particolare Luca Bianchi, Elisa Brilli, Stefano Caroti, Luca Fiorentini, Ruedi Imbach, Mario Loconsole, Maria Evelina Malgieri, Giuseppe Noto,

Carlo Ossola, Marilena Panarelli, Stefano Pelizzari, Donato Pirovano, Fiorella Retucci, Loris Sturlese, Franco Suitner, Andrea Tabarroni, Gabriella Zuccolin. Sono infine particolarmente grato ad Ada Tocci e Stefano Pelizzari per il loro prezioso contributo nella rilettura delle bozze.

* * *

Nessuna morte è forse mai veramente tarda o tardiva. Ce ne sono tuttavia alcune che appaiono indubbiamente più premature di altre. Tra le tante persone mancate prima del dovuto, ce ne sono due a me particolarmente care, a cui vorrei dedicare questo piccolo lavoro. In primo luogo il piccolo Lorenzo, che ha lasciato questa vita ancora bambino. Mi sembra giusto ricordarlo qui così com'era, con la sua incontaminata gioia di vivere e la sua grande sensibilità. Poi, il mio collega e amico carissimo Thomas Ricklin, autore tra l'altro di pregevolissimi studi danteschi, scomparso nel 2016 dopo aver affrontato con una serenità e una sobrietà assolutamente degne di ammirazione il male che l'aveva colpito, e avermi così mostrato in concreto, se non come muore un filosofo, almeno come dovrebbe con coerenza morire uno storico della filosofia.

Andria, estate 2025

Avvertenza

Questo volume trae origine da alcuni studi già apparsi in precedenza, che sono stati qui ripresi in forma (anche profondamente) modificata.

In particolare, il c. 1 è la rielaborazione del contributo *Il filosofo: Sigieri di Brabante*, in F. SUITNER (a cura di), *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, Le Lettere, Firenze 2020 (Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale. Quaderno 12), pp. 103-128.

Il c. 2 e il c. 3 sviluppano l'analisi che avevo originariamente pubblicato in *Il filosofo, il poeta e l'arcivescovo. Qualche precisazione sulla fine di Sigieri di Brabante*, in F. AMERINI / S. FELLINA / A. STRAZZONI (a cura di), *Tra Antichità e Modernità. Studi di storia della filosofia medievale e rinascimentale*, E-Theca On Line Open Access Edizioni, Firenze-Parma 2019 (Quaderni di Noctua, 5), pp. 1089-1144.

Il c. 4 prende spunto dal contributo *Dante antiaverroïste?*, in A. DE LIBERA / J.-B. BRENET / I. ROSIER-CATACH (dir.), *Dante et l'averroïsme*, Collège de France / Les Belles Lettres, Paris 2019, pp. 117-139.

Sono grato ai curatori dei volumi citati (e per quel che riguarda *Il filosofo, il poeta e l'arcivescovo*, anche a Stefano Caroti) per avermi dato la possibilità di riprendere – sia pure appunto in forma rielaborata – questi contributi.